

LA PRIMA PULIZIA ETNICA DELLA NOSTRA STORIA FU PIEMONTESE E LIBERALE.

di Ferdinando Perri

Il brigantaggio rappresenta uno dei punti centrali della “Questione meridionale” e dà il senso di una Unità nazionale che non poté mai compiersi del tutto in ragione del disegno strategico della monarchia sabauda più propensa a “conquistare” che ad “unificare”. O briganti o emigranti, si disse per delineare il destino delle popolazioni dell'ex Regno delle Due Sicilie e segnare la prima epocale diaspora delle genti meridionali. Le condizioni di brigante e di emigrante diedero, drammaticamente, tragicamente, la misura della colonizzazione o della piemontesizzazione, ossia della mancata integrazione nazionale, di cui, ancora oggi, l'Italia soffre all'interno del divario Nord-Sud.

La prima pulizia etnica della modernità occidentale – accuratamente occultata nel fondo della coscienza nazionale – è stata tutta italiana e post napoleonica. O meglio: piemontese e liberale. Consumata all'indomani dell'Unità d'Italia, la repressione delle popolazioni meridionali eufemisticamente dettata dalla Legge Pica/Peruzzi promulgata dal governo Minghetti del 15 agosto 1863 “ per la repressione del brigantaggio nel Mezzogiorno”, scatenò violenze e tragedie umane inenarrabili. Si arrivò all'assurdo: Circa un anno prima esattamente nell'ottobre del 1862, essendosi fatta insostenibile la sistemazione dei prigionieri di guerra e dei detenuti politici, con la

deportazione degli abitanti di interi paesi, con le galere piene fino all'inverosimile, il governo piemontese diede incarico al suo ambasciatore a Lisbona di sondare la disponibilità del governo portoghese a cedere un'isola disabitata dell'Oceano Atlantico, al fine di relegarvi l'ingombrante massa di molte migliaia di persone da eliminare definitivamente. Il tentativo diplomatico, fortunatamente naufragò miseramente, ma la notizia riportata il 31 ottobre dalla stampa francese suscitò una enorme ripugnanza nell'opinione pubblica europea. Nella lugubre fortezza alpina delle Fenestrelle, in Piemonte, - un lager ante litteram -, dove venivano rinchiusi i briganti non uccisi, i cadaveri dei prigionieri non venivano né sepolti, né cremati, ma venivano dissolti nella calce viva.

Ma vediamo come il brigantaggio nacque e si sviluppò. Parliamo del secondo brigantaggio, quello post-unitario: il primo fu quello degli inizi dell'ottocento.

Il secondo brigantaggio ebbe inizio storicamente all'indomani della partenza per l'esilio del Re Francesco 2° di Borbone, avvenuta il 13 febbraio 1861, già due giorni dopo ci furono le prime sollevazioni. Quel popolo che si ribellò fu marchiato con la parola " Brigante " dall'idioma francese BRIGANT che significa delinquente, bandito, assassino.

Massimo d'Azeglio in una lettera privata scrisse:” La fusione coi napoletani mi fa paura; è come mettersi a letto con un vaiuoloso”.

Una parte del nuovo stato era già ”italiana”, l'altra, quella meridionale appunto, non lo era affatto. Occorreva dunque educarla ad essere diversa da sé, a costo di snaturarla. Ai primi segni di insofferenza del Sud, nacque subito una contrapposizione rancorosa: “noi” contro “loro”. “Noi “ i civilizzatori, i piemontesi; “loro”, i brutali indigeni, i “cafoni”. “Noi”, i portatori di giustizia e legalità; “loro “ i briganti.

Nessuna solidarietà, nessuna vicinanza, né culturale, né umana, né politica: i meridionali non si sentivano “ italiani”. I piemontesi erano nemici, usurpatori, colonizzatori arrivati per conquistarli e per cancellare la loro storia, i costumi, i legami e le appartenenze. Due mondi erano in conflitto tra di loro. Si preferì, per ammansire e piegare il sud, l'azione repressiva, determinata a stroncare, soffocare, estirpare. Una logica che alimentò se stessa:: la violenza ne generò altre, sempre più crudele. Ufficiali e soldati italiani si sentirono avamposti in pericolo, esploratori in una terra popolata da una razza diversa, percepita come inferiore.

Il nuovo Regno d'Italia schierò contro i “cafoni” del sud ben 211.500 soldati e inviò i suoi ufficiali più cinici e violenti. Eppure per molto tempo non riuscì a distruggere neppure una banda. Negli anni, fu una carneficina. Una vera e propria guerra civile.

Risultato: oltre un mezzo milione di morti, 54 paesi rasi al suolo, stupri e violenze inaudite, processi e fucilazioni sommarie.

La storiografia corrente ha riconosciuto che la repressione contro il brigantaggio ha prodotto più vittime di tutte le altre guerre risorgimentali messe insieme.

L'orrore della guerra contro i cafoni è raccontato da “ Li chiamarono briganti “, film eversivo di Pasquale Squitieri, “eversivo” perché smonta la storia ufficiale, la storia scritta dai vincitori. Una storia che svela capovolta, attraverso le mani di aguzzini le cui divise, quelle dei Carabinieri e Bersaglieri, sono le stesse mani che uccidono i preti, rubano l'oro a Dio e il pane ai poveri. Fu allora che scappò l'urlo della rivolta: “ A chi ti leva il pane, levaci la vita “, dicevano i ceti più disperati. Fu la stagione che diede avvio alle tasse e al servizio di leva.

E' un film,” Li chiamarono Briganti “, che cerca nel pubblico una reazione che oltre il rimpianto, certamente una presa di coscienza, magari lo stravolgimento di un'abitudine, quella di sollevare i terroni – come spiega Ulderico Nisticò - dal senso di colpa “ per non essere nati a Milano “. In un libro di Fulvio Izzo, “ I lager dei Savoia “, la storia del Risorgimento che passa attraverso il sentiero “ dei campi di concentramento per meridionali “ descrive un affresco inedito. Ma inedita è anche l'immagine del Sud che in età borbonica era già quella California che tutti, oggi, vorrebbero far diventare: i pastifici di Gragnano, le acciaierie di Pietrazza, le

antiche ferriere di Mongiana, le saline di Lungro, i rinomati cantieri navali e tanto altro ancora.

L'aspetto più indecente di questa porzione di storia è che sullo sfondo c'è una storia di debiti di guerra (Cavour ne fece tre in dieci anni !). Il Piemonte era fortemente indebitato con Francia e Inghilterra ed il Regno Borbonico rappresentava una vera e propria miniera d'oro. Le riserve auree del Regno delle Due Sicilie, (500milioni contro i 100 dei piemontesi) avrebbero permesso di stampare carta moneta per circa tre miliardi una vera e propria manna. Se a ciò si aggiungono le nuove tasse imposte ai 9 milioni di abitanti, i risparmi, le terre ed i beni sottratti alla chiesa, il quadro della spoliazione del Regno delle due Sicilie è completo. Quindi l'indebitato Cavour poté riprendersi rimpinguando le asfittiche casse sabaude, con i 500milioni di ducati sottratti alle casse del sud.

La questione meridionale fu un capitolo di rapina dalle cose più importanti alle piccolezze ad esempio: lo stesso panettone altro non è che il panreale borbonico catanese, riaggiustato al gusto della pasticceria lombarda.

Fu un capitolo, dicevamo, di ruberie in concerto con una congiura internazionale. All'origine della minorità sociale ed economica del Sud, c'è un genocidio la cui portata è mitigata solo dalla fuga e dall'emigrazione forzata, la stessa che chiude il film nel comandamento : “ O briganti, o emigrati “. Deportazioni, l'incubo

della reclusione nella fortezza di Fenestrelle , persecuzione della Chiesa, fucilazioni di massa, stupri, perfino bambine (“ figlie di briganti ”) costrette ai ferri carcerari. Interessante è soffermarci per pochi minuti sul lager, sì proprio un lager, di Fenestrelle.

“Ognuno vale non in quanto è, ma in quanto produce “. E’ l’iscrizione che un visitatore legge oggi su un muro, entrando a Fenestrelle, fortezza ubicata sulle montagne piemontesi a quasi 2000 metri d’altezza dove, dal 1860 al 1870, furono deportati briganti non uccisi, come abbiamo detto, ma anche migliaia di meridionali che si opposero all’unità d’Italia e alla colonizzazione piemontese. Gli internati erano soprattutto poveri contadini ed ex soldati borbonici, gli stessi che sarebbero morti di stenti e vessazioni perpetrati da chi si reputava un liberatore! Un insieme di forti protetti da altissimi bastioni ed uniti da una scala di 4000 gradini scavata nella roccia: ecco cos’era a quel tempo Fenestrelle, una gigantesca cortina fortificata resa ancor più spettrale dalla naturale asperità di quei luoghi e dalla rigidità del clima. Assassini, sacerdoti, giovani, vecchi, miseri popolani e uomini di cultura privi di luce e coperte, senza neanche un pagliericcio lottavano tra la vita e la morte in condizioni disumane; perfino i vetri e gli infissi venivano smontati per rieducare con il freddo i segregati. Laceri e poco nutriti passavano le giornate standosene appoggiati ai muraglioni nel tentativo disperato di catturare timidi

raggi di sole invernali. Pochissimi riuscirono a sopravvivere: le aspettative di vita in quelle condizioni non superavano i tre mesi e spesso i carcerati venivano uccisi anche solo per aver proferito ingiurie contro i Savoia. Molti di questi poveri cafoni del sud non erano nemmeno registrati, da qui la difficoltà di conoscere oggi il numero preciso dei morti. A Fenestrelle furono imprigionati la maggior parte di quei soldati che, subito dopo la resa di Gaeta nel 1861, avrebbero dovuto trovare la libertà. Dopo sei mesi di eroica resistenza dovettero, invece, subire un trattamento infame: disarmati, derubati di tutto e vigliaccamente insultati dalle truppe piemontesi, morirono di stenti. Poi, il 22 agosto del 1861 arriva il tentativo di rivolta: uno sforzo inutile, sventato per tempo dai piemontesi e che ebbe come risultato l'inasprimento delle pene tra cui la costrizione di portare al piede palle di ferro da 16 chili, ceppi e catene. La liberazione avveniva solo con la morte: i corpi venivano sciolti nella calce viva, collocata in una grande vasca nel retro della chiesa all'ingresso della fortezza. Una morte senza onore, senza tombe, senza lapidi e senza ricordo, affinché non restassero tracce dei misfatti compiuti.

I briganti, e i loro cosiddetti manutengoli venivano spesso decapitati e le loro teste erano inscatolate in teche di vetro con la formalina, i corpi scarnificati, dalle teste venivano estratti i cervelli: feticci su cui si sarebbero adoperati i criminologi discepoli di Cesare Lombroso volendo dimostrare che nelle

caratteristiche somatico-sceletriche risiede o meno la pericolosità o l'istinto omicidiario di una persona.

La conquista del Sud è il capitolo più lordo della storia italiana e il più ignorato. Non esistono foto, se non le surreali documentazioni dei medici lombrosiani o di qualche fucilazione sbrigativamente eseguita.

Esistono libri strappati alla nebbia polverosa dell'archivio, esiste una vaga nostalgia di quel Regno che sapeva parlare al proprio popolo, parlava napoletano ai napoletani, calabrese ai calabresi e siciliano ai siciliani.

Quando voi ragazzi vedrete il film, quando lo vedranno i sindaci, i parroci, coloro i quali nulla conoscono di quel destino con cui si fa la storia, quando Pasquale Squitieri racconta questa terribile odissea di sangue, il Sud non sarà altro che la vittima dimenticata, una mummia irrigidita, nell'armadio delle fortune altrui. Dietro ad ogni fortuna c'è appunto un delitto, un sopruso, dietro le urla laceranti dei detenuti di Fenestrelle, dietro le sofferenze delle donne, dietro l'odore acre della morte, dietro una nave che scompare all'orizzonte verso le Americhe, c'è solo la conquista del Sud. La sua piemontesizzazione. La sua colonizzazione.

Si parla tanto di revisionismo storico, ma il revisionismo, oltre ad altri periodi, deve investire l'ottocento, il nostro Risorgimenti, di cui non conosciamo la verità. Paolo Mieli, in una delle sue

trasmissioni sulla storia d'Italia, ha ravvisato la necessità di nuovi studi sul Risorgimento, affermando che l'ottocento italiano ha bisogno di essere rivisitato come il novecento. L'ottocento italiano, ha detto Mieli, ha bisogno di un altro Claudio Pavoni, ossia di uno storico capace di scavare verità, verità persino scomode, ma verità.

Il brigantaggio, in particolare, rappresenta la misura di questo bisogno di verità. Li hanno considerati criminali, i briganti. La verità è che tanti giovani, miseri e disperati, hanno alimentato nient'altro se non una protesta sociale e politica. Il capitolo è tutto da approfondire, anche alla luce delle acquisizioni che la storia contemporanea sta registrando, acquisizioni pur poche e rare ma significative. Il film di Squitieri ci aiuta a capire. E ci aiuta a fare la verità della storia nella storia della verità.



